

[indietro](#)

## UN OGGETTO RETTANGOLARE

**Tommaso Simoni**

### I

Takeo Mifune conosceva tutto il mondo ma a Pechino e Shanghai, in parte degli Stati Uniti (California, Illinois e area tra Boston e Richmond), e particolarmente in Europa dove aveva anche il cuore, si muoveva a occhi chiusi. E questo era importante per i grandi affari del gruppo societario giapponese Mifune-Hoshi.

A Takeo, nella culla, avevano detto: ai poteri che ti daremo dovrai aggiungere vocazioni e competenze e seminare per il mondo i loro simboli. Non era quindi un caso che a San Diego uno skipper francese gli governasse una splendida barca australiana registrata in Giappone, dal nome cinese inventato da uno scrittore polacco-inglese, la Nan-Shan. E così un suo amico italiano nativo di Aquino, che lui chiamava Tomà-Sho abbreviato in Tomà, si divertiva a descrivere il viso falsamente normale di Takeo con le parole che Conrad aveva adoperato per il capitano Mac-Whirr: la sua fisionomia corrisponde al suo tipo mentale, non presenta caratteristiche di risolutezza o vacuità. La sola cosa che il suo aspetto potrebbe a volte suggerire è la timidezza poichè se ne sta spesso con gli occhi bassi, ma basta che li sollevi per rivelare la fermezza dello sguardo.

Quando Takeo e Tomà si conobbero, quest'ultimo pensò subito a proteggersi cercando di interpretare oltre ogni ragionevole limite le strategie del gruppo

Mifune, e la cosa funzionò. E quando tutti e due scoprirono di amare più o meno le stesse cose divennero amici. Con il tempo Tomà si ritrovò, quasi senza pensarci, confidente e consigliere di Takeo, ma si accorse che la sua ascesa era anche un segnale per altri referenti della Mifune-Hoshi: Tomà-Sho, Italia, e quindi non voi. Takeo avvertì presto che Tomà aveva capito in silenzio: la intesa divenne quindi complicità, confidenza privata spesso divertente, qualche volta un po' triste.

Dalla sede di Nagoya in Kamiyashiro Meitoku, da quella di Tokio in Minoyama Minatoku, e dalla associata di Osaka in Imabashi Chouku, la Mifune-Hoshi controllava operazioni in tre aree del globo che, messe insieme, comprendono il mondo che conta o che conterà. La Mifune Ltd era stata fondata dal nonno di Takeo, Toshiro, e la famiglia ancora possedeva un consistente pacchetto azionario.

In Europa Takeo teneva personalmente i contatti, spesso già in essere prima che lui nascesse, con importanti gruppi finanziari e industriali. In alcune nazioni erano rapporti divenuti organici negli anni trenta attraverso società miste, sotto l'ombrello di affinità politiche. Dopo il crollo delle alleanze, alla fine del secondo conflitto, quegli organismi entrarono in sonno nell'attesa che la bufera della sconfitta si dissolvesse nel tempo. Le competenze di Takeo sulle piazze europee erano frutto di radicate tradizioni familiari e di scelte conseguenti: un nonno di suo padre condivideva professione, passioni e idee con un amico medico umanista, specializzato in Germania, che traduceva Goethe. Un altro familiare, più o meno di quell'epoca, intratteneva rapporti d'affari

con un genovese interessato alla nuova Zecca del Giappone. Altri collaterali, sempre di quel tempo, frequentavano attivamente istituti di lingua inglese e olandese. E infine un fratello della mamma, figlia di genitori che sapevano scrivere usando il romaij, l'alfabeto latino, diplomatico di rango e osservatore speciale presso alcuni governi (cioè spia, pensava Tomà) viveva da sempre in Europa con importanti relazioni in molti ambienti. Takeo avrebbe dovuto in certo modo succedergli: dopo gli studi in patria, con la tradizionale disciplina di ferro, si perfezionò in alcune fra le migliori università del vecchio mondo. Il resto fu compiuto dallo zio che, per anni, ne protesse i movimenti sotto grandi ali (le sue Ambasciate), per affinarli la capacità di gestire i rapporti con i poteri. Ma Takeo, che frattanto si era impadronito delle lingue più importanti, italiano compreso, divenne anche uomo di notevole cultura umanistica e, forse per questo, di grande flessibilità e misura. Senza però che ne uscisse diminuita la sua determinazione.

Di fronte a tanto, Tomà si accorse di avere su Takeo un solo, piccolo punto di vantaggio: la statura fisica. E al di là di una accorta valutazione degli atti della Mifune-Hoshi, e della ricerca di ogni possibile spazio per orientare, prevenendole, alcune scelte a proprio vantaggio, nei primi tempi della loro conoscenza visse con la speranza di compensare la “grandezza” del suo nuovo amico attraverso amichevoli attenzioni. Occorreva soccorrerlo prontamente e con affetto in piccoli momenti di crisi sempre possibili. Non era facile. Il quasi perfetto dominio di Takeo sopra se stesso era garantito dalla rigida educazione che poggiava su due pilastri assoluti: il Giappone e la famiglia Mifune. E così, anche nelle piccole giostre,

Tomà era destinato a soccombere. Caldo, freddo, sete, paura e dolore fisico sembravano non far parte del panorama di Takeo Mifune. Quanto all'appetito, Tomà si sentì liquidare per sempre con una piccola frase, durante un viaggio affrontato senza il rito preventivo della prima colazione:

- Noi mangiamo bello e poco - disse Takeo in quella occasione - voi buono e troppo. Oggi saltiamo il pranzo e questa sera ti farò riempire -

Dopo quel viaggio Tomà stabilì una regola, quella di consumare a mezzodì un pasto leggero nei viaggi fatti insieme. Fu concordato che sarebbe consistito in pane, prosciutto e vino rosso, oppure paste alla crema e caffè espresso all'italiana. In quanto regola, la cosa venne accettata. Ogni tanto Tomà riusciva, in qualche modo, a costringere l'amico a implorare una toilette. Il che avveniva con lo stesso pudore con cui, un tempo, si chiedeva un preservativo in farmacia se il farmacista era una donna.

Takeo sapeva anche essere divertente. Una volta, al Dublin Airport, per un interminabile corridoio seguì col sorriso gentile, ripiegato in avanti come in un lungo inchino senza pause, un signore dai passi svelti che gli aveva intrappolato un lembo del soprabito nello scrocco della sua ventiquattrore. Sembrava uno dei fratelli Marx. Nel superare Tomà che lo guardava con stupore, gli strizzò l'occhio divertito.

Il periodo della vita che Takeo considerava più utile per la sua formazione sul campo fu, come lui diceva, "quello di Vienna", quando la frequentava con assiduità e non di rado per lunghi mesi. Sin dal millenovecentotrentotto, Anschluss, la capitale austriaca era stata scelta dallo zio diplomatico come

base per i suoi traffici con i paesi dell'Oriente europeo, e forse per seguire da vicino i comportamenti del nuovo padrone dell'Austria, il potente alleato di quel momento. Diffidare dei soci in misura proporzionata alla loro forza, avrebbe poi raccomandato, anni dopo, a Takeo. Nel dopoguerra, (non subito, ma ancora era in essere l'occupazione russa), da quella vecchia capitale il tenace diplomatico riprese a rimestare, un po' invecchiato, verso l'Oriente d'Europa e Takeo, dopo avere percorso un certo tratto della sua carriera, gli si affiancò. Era ancora giovane ma già in pienezza di poteri. L'Occidente gli era noto, non così il mondo oltre la cortina di ferro, dove le attività non erano economicamente vantaggiose. Si trattava di incrementare scambi in compensazione fra quel mondo e alcuni paesi occidentali con i quali la Mifune aveva, o avrebbe avuto, interessi di altro genere. Una specie di triangolazione. Non a caso i prodotti del Giappone si sarebbero poi imposti in quei mercati quasi all'improvviso. Le attive esperienze in paesi politicamente difficili avrebbero fatto di Takeo il più importante manager del suo gruppo, e uno dei maggiori esperti giapponesi in quell'area.

Quegli anni piacquero a Takeo oltre ogni previsione. L'Austria e alcuni paesi suoi confinanti gli rimasero nell'anima e, ritornato in Giappone, provava struggimento a ripensarli, infelici com'erano. Intanto si dedicava attivamente ad una revisione, anche societaria, delle sue aziende che stavano crescendo in maniera esponenziale.

Dell'Italia, Takeo prediligeva il nord est, in qualche modo simile ai paesi che amava.

- Mi piace l'Italia danubiana - diceva curiosamente a Tomà - dove le guglie dei campanili sono a cipolla. Partono da lì e arrivano molto lontano.

- Sono guglie o cipolle, devi scegliere - obiettava Tomà divertito.

- La Drava nasce in Italia - continuava Takeo - e si getta nel Danubio, è il suo più importante affluente di destra, più lungo del Po. Queste vostre contrade che per me hanno un fascino speciale, per voi sono solo turismo d'agenzia, investimento di qualche prestigio e, se va bene, sport invernale o nobile roccia.-

E quando Takeo, passabile sciatore, spediva cartoline invernali, Tomà se le vedeva arrivare da Wolkenstein e Sterzing invece che da Selva e Vipiteno.

- Sei l'unico esemplare di razza nippo-asburgica - ridacchiava Tomà sperando di concludere - finirai in formalina dentro un barattolo di vetro. -

Ma quando Takeo cominciava con racconti europei difficilmente si fermava:

- Per questo vostro angolo che si apre sugli spazi dell'est siete anche morti in tanti, con determinazione. Sognavate piani d'attacco attraverso le Giudicarie quando ancora eravate alleati dell'Austria. I soliti traditori, si direbbe. E molti, per questo, pagarono di persona, come al castello del Buon Consiglio, regolarmente dimenticati. Non a caso un'offensiva austriaca della prima grande guerra fu chiamata spedizione punitiva. E coi campanili a cipolla, anche il pane scuro che ami tanto arrivava lontano. Pane e cipolla. Lo mangiavano a Tannenberg i soldati di Hindenburg, in Galizia i soldati delle valli trentine, e a Leningrado, ventisette anni dopo, anche

quelli del Reich. E dopo l'inutile assedio ne risparmiarono molto. Solo in quel posto cominciarono a consumarne un milione di porzioni in meno. Ma la vostra Drava, i campanili, il pane, vanno ancora lontano senza di voi. Ad esempio, trascurate Trieste, città ispiratrice e di buona psichiatria, forse un souvenir viennese. E l'Istria vi infastidisce. Tanto disinteresse per la vostra anima. Noi pensiamo sempre alle Curili. Torneranno giapponesi a suon di dollari. Li stiamo accantonando da molto tempo.

- Non so risponderti sul disinteresse - borbottava Tomà - è una storia di trionfi, eppoi di lutti, sconfitte, e fughe. Quella del Re, quella del Principe, quella del duce d'Italia con pastrano straniero, la sua fine terribile, le foibe d'Istria. Questioni troppo vecchie. Favole.

Ogni discussione, saggiamente, finiva poi con un bicchiere di buon vino rosso bevuto d'un colpo. E non mancava quasi mai. Un piccolo rito di cui non ricordavano neppure l'origine. Forse una bottiglia aperta al primo incontro. Qualche volta era un po' faticoso, perchè celebrato sul pavimento per siglare un accordo fatto per terra. Succedeva, infatti, che disegni di progetti più grandi del solito venissero distesi sul piancito. E Takeo, da buon giapponese, era riuscito a convincere Tomà che il pavimento non è solo da calpestare, ma deve anche essere dignitosamente abitato.

Dopo una collaborazione durata molti anni, T & T, quasi coetanei, programmarono insieme un graduale ritiro dalle attività. Ormai avevano dato quanto si può dare. Con un figlio inserito nella azienda in quarta generazione il destino di Takeo era segnato: fermarsi

in Giappone stabilmente (prestigiosa presidenza). Futuri brevi viaggi di immagine, seppure frequenti, e nulla più.

Decise perciò di fare un ultimo grande giro del mondo: ultima fase del viaggio, l'Europa. Ultima grande tappa, l'Italia. Ultimo transito europeo, la Grecia. Per la prima volta, dopo il suo matrimonio, faceva un viaggio "quasi di riposo" tutto da solo. La moglie era morta di recente scardinando il suo ordine mentale: era non di poco più giovane e Takeo aveva sempre messo in conto che sarebbe stato il primo. A pensarci bene, l'unico imprevisto della sua vita, e così definitivo. E, per la prima volta, solo impotenza ebete. La stessa che aveva visto giovanissimo dipinta sulla faccia di suo padre, nell'agosto del quarantacinque, quando qualche cugino si era dissolto d'incanto insieme ad una cara vecchia zia, nel bagliore atomico. La stessa che, trovandosi in Italia, per una sorta di curioso gemellaggio, aveva visto sulla faccia di Tomà quando anche a lui un chirurgo aveva detto: per la signora faremo l'impossibile ma non servirà.

## II

Nell'ultimo viaggio intorno al mondo Takeo fu attivo come sempre. A Budapest gli riuscì di "sequestrare", con accordi onerosi ma interessanti per la Mifune, un operatore di profilo alto per la direzione degli uffici di Osaka. Si sarebbe trasferito in Giappone con moglie e figli, e per lui erano previsti importanti ruoli, diceva Takeo fingendo di chiedere a Tomà la sua opinione. Si chiamava Merintes: famiglia con passato drammatico per questioni razziali, lingua della mamma berlinese (con bella casa nell'Avenue



Sous Les Tilleuls, diceva lieta Jaqueline Gallieni, la sua giovane moglie parigina), inglese fluente, scuola domenicana d'Ungheria di lingua italiana, dominio sicuro del cirillico e anche della lingua giapponese. In più, antiche colleganze euramericane. Lobby giudaica, pensava Tomà che, forse per invidia, stimò subito il personaggio in modo problematico. E lo sconcerto aumentò quando l'ungherese poliglotta così sopra le righe prese a consigliare a qualche infermo un portentoso farmaco anticancro, assunto in quantità anche dal papà della moglie, il simpatico Simon, prima di morire per un tumore all'esofago. Simon Gallieni: uomo buono e gentile, raccontavano, ma spinoso con la mamma berlinese di suo genero per antica animosità verso i tedeschi che lui chiamava boches. Era stato un provetto tassista di Parigi, figlio d'arte, molto rimpianto. Tutti ricordavano le allegre spedizioni da lui organizzate, come il suo papà, con lunghe file di taxi dei colleghi per festose merende sulle rive della Marna frequentate anche molto dai tedeschi.

Al termine del soggiorno in Italia Takeo scelse Brindisi come porto per la Grecia, e Tomà ne fu felice. L'avrebbe accompagnato e, a mezza strada o quasi, qualcuno era pronto a ospitarli in una villa con molte camere. Potevano fermarsi a riposare senza limiti di tempo in quella vecchia, grande, comoda, robusta residenza. In villa era pronto un regalo per Tomà. E in villa, Tomà ne era certo, Takeo si sarebbe trovato bene.

Fra i prodotti trattati dalle Company di Takeo figuravano, seppure in posizione molto piccola, terrecotte d'epoca di grande qualità, raffinati oggetti da collezionismo. Erano articoli di immagine da offrire in regalo per aiutare traffici di alta tecnologia

ceramica: piccolissimi strumenti come i bisturi, oppure corazze antiproiettile o particolari per navi spaziali. O invece laterizi, sanitari e impianti chiavi in mano per produrre tutto questo. Takeo anche qui era buon erede. Suo padre, collezionista di valore, gli aveva trasmesso la passione per le grandi manifatture del settecento europeo. Conosceva bene la storia del neoclassicismo ceramico inglese, Wedgwood, e delle manifatture reali di Sassonia, di Napoli e francesi con il loro rococò. E nel programma della tappa europea, dopo la Francia e prima dell'Ungheria figurava Londra: un'occhiata ad alcune piastrelle di Isabella d'Este al V & A Museum. E prima di partire per l'imbarco di Brindisi chiese di potersi godere la vista, con lente e torcia elettrica, di un piancito ceramico di fine quattrocento nella basilica del Vescovo Petronio, santo protettore della città adottiva dell'amico Tomà.

- Vorrei vedere le piastrelle di Pietro Andrea, sarà la prima e ultima volta - disse, e fu accontentato.

Bel commiato di Takeo da queste parti pensò affettuosamente l'amico. Con qualche pressione sui preti giusti Tomà ottenne un sopralluogo per il primo mattino del giorno di partenza per le Puglie, l'uno di gennaio. Il canonico più importante della chiesa fece le cose per bene: apertura molto presto (la chiesa è più bella quando è deserta), una colta studiosa come guida, pochi invitati. Takeo non fu puntuale, con qualche imbarazzo per Tomà. Non è che non si fosse alzato presto, era anzi in anticipo, ma perse tempo nel percorso fatto a piedi dall'hotel. Come sempre, la camminata doveva essere per lui un piacere a molti lati, e comportare anche piccole varianti di programma, seppure compatibili con gli appuntamenti. Non conosceva quella parte della città vecchia, e un ospite dell'albergo, un distinto, celibe e

non più giovane ingegnere, tale Siccardi da tempo emigrato, che ogni tanto ritornava qualche giorno dalla mamma, si offrì come guida. In cambio avrebbe visitato con Takeo quel pavimento.

Appena fuori, per riscaldare i muscoli si mossero svelti intorno a un verde pubblico nei pressi. I sedili di pietra erano privi dei soliti poveri notturni: il freddo. Al centro del giardino, sopra un piedistallo, la statua di un uomo con la tonaca fucilato con un altro condannato. Dopo qualche passo verso il centro della città, l'ingegnere si fermò sotto il portico di un palazzo elegante. Un po' come fanno gli anziani quando vogliono attrarre l'attenzione dei compagni di passeggio e intanto si riposano.

- Quel frate giustiziato verso la fine dell'era pontificia mi ricorda che qui dentro, quando ero un bel bambino, abitava la nipote di un ministro papale. Si chiamava Crispolti. Era l'anima severa di suore dette grigie per il colore della tonaca. Sul capo, un lungo cappuccio appuntito reso rigido dall'amido. Una di loro, nell'offrire alla mia sorellina un amaretto si mosse in modo strano e quasi mi uccise un occhio (vede questa macchiolina?). Erano elegantissime. Fra loro, una sorella araba oggetto di curiosità anche per il suo nome maschile, Suor Nicola. Le sorelle di punta erano tre. La vecchia, altera principessa Crispolti: il passato indistruttibile. Suor Nicola dal viso bellissimo: il mondo. E la simpatica Suor Maria Teresa dai ridenti occhi chiari, amica delle giovani con la permanente e le calze velate, amica degli universitari, amica del cinematografo: il tempo nuovo. Ricordo con ammirazione e nostalgia, io laico, quelle maestre di serietà. -

In risposta a uno sguardo di Takeo che gli sembrò interrogativo, l'educato ingegner Siccardi, che col fiato riscaldava le sue dita intirizzate per i guanti scordati nell'hotel, si dichiarò liberale: ma di quelli d'una volta, estinti molto prima che lui venisse al mondo, quando ancora i figli rispettavano i padri e i massoni erano sani mangiapreti. Raccontò delle sue origini piemontesi e aggiunse con piacere che il nonno, acattolico a dir poco, frequentava Dronero. I cromosomi tornano sempre fuori, prima o poi. Qualcosa ne sanno certi pugliesi o siciliani con poca ciccìa, ossa grosse, capelli biondi e occhi d'acciar ceruleo.

L'ingegnere, forse più animoso di suo nonno, si spinse oltre.

- Guardi quella finestra - farfugliò massaggiandosi le orecchie e indicando al di là di un vicioletto - in quella casa furono presi due cospiratori. Uno di loro, nel carcere "preferì al capestro del papa quello che lui stesso si fece". Che dire, infine, del rapimento di un bambino ebreo, segretamente battezzato e strappato con forza dalla Chiesa alla famiglia, a poche strade da dove siamo ora, mano destra guardando verso il centro. (vorrebbe saperne di più?). -

Ho fatto colpo, pensò lieto il Siccardi, ma sbagliava.

- Forse, mentre noi siamo qui con pochi gradi celsius, il Sant'Uffizio si riscalda al gran completo nel suo ingegnoso inferno per eccesso di zelo. Il rapimento di Edgardo Mortara fu un boomerang non piccolo per l'immagine romana in quegli anni difficili - osservò Takeo quasi noncurante.

L'ingegnere stupì (e anche ieri sera nei salotti dell'hotel non c'era cosa che non sapesse, quel

giapponese col cappottino leggero).

- Lei conosce quella storia. Potrei sapere come? -

- Borse di studio in Europa. Ricerche storiche sui rapporti fra finanza e governi. Ricerche non sempre facili: ad esempio gli archivi Rothschild sono molto riservati. Quei finanzieri intervennero anche per la ferrovia da qui ad Ancona e da quella città fino alla capitale. Protessero pure loro i Mortara, e senza successo come tutti quelli che ci provarono. La mia curiosità fece il resto. -

- Raccontavo spesso quel fattaccio ai figliolini di una mia sorella minore, la sorellina dell'amaretto. Una storia che pare fatta apposta per i sogni paurosi dei bambini, che prendevano sonno piano piano, immaginando tutte queste cose:

la povera serva di una casa con candelabri strani;

un battesimo impartito in gran segreto, con frasi misteriose e l'acqua riversata con il mestolo del secchio;

un confessore che tradisce la sacra confessione;

il ratto di un bimbo di prima elementare fra le strazianti urla di mamma, di papà e degli amati fratellini;

una madre che impazzisce dal dolore;

un collegio romano con fiocchi lucignoli;

un padre il quale poi soccomberà;

suppliche di ambasciatori, politici e regnanti;

gli israeliti del mondo in concistoro, per fare l'alleanza universale;

un inglese di Giuseppe Garibaldi che progetta un controrapimento, con amici dalla camicia rossa e, sopra, una tonaca da frate;

precettori romani che di quel bimbo circonciso fanno un gran predicatore;

un fratello che entra in Roma con le truppe per liberare la vittima del ratto;

la vittima, ormai prete, che abiura le sue origini e difende i rapitori, sindrome di Stoccolma nelle mura vaticane;

e infine l'uomo buono della storia "onorato dai potenti, dai miseri benedetto": un vero gran signore, con un nome romantico, sir Moses Montefiore, che si diede d'attorno, inglese nel midollo, però nato a Livorno.

Mi crede, dottor Mifune, se le dico che si addormentavano dolcemente, tremando e sognando, i nipotini, con questa filastrocca finale? -

- Le credo certamente - rispose divertito Takeo - Montefiore di Livorno? Lo ignoravo. Ma anche la famiglia Disraeli, oppure mi confondo. -

- Si confonde. I Disraeli erano molto più vicini a noi. Trenta chilometri da qui.-

Takeo offrì una sigaretta all'ingegnere che cominciò a fumarsela di gusto.

- A fumare siamo rimasti in pochi - L'ingegnere fumava un po' antiquato: il fumo lo emetteva di massima dal naso - Da quanto siamo usciti dall'albergo? -

- Venti minuti, forse una mezz'ora. -

- Mezz'ora e pochi metri per celebrare due fucilazioni, due capestri e un rapimento. Non male, direi. -

- Le sono grato, ingegnere. E' l'ultima visita della mia vita in questa città. - E Takeo l'occidentale fece un inchino di stile giapponese purissimo, commuovendo l'ignaro Siccardi. - Tornando al melodramma dei Mortara, quando il piccolo Edgardo fu rapito all'età di sei anni, quasi sette, la forza si presentò così: spalline d'oro, sciabola, alamari e la carrozza con il vetturino. Quando invece Edgardo fu verso la fine, in Belgio, all'età di ottantotto, nel quaranta, la forza si presentava in questo modo: a nord gruppo armate di Von Bock; al centro gruppo armate di Von Rundstedt; a sud gruppo armate di Von Leeb. Sul poderoso forte di Eben Emael, ottanta parà tedeschi portati dagli alianti, coi lanciafiamme nelle feritoie avrebbero fra poco incenerito vivi i difensori. C'è da sorridere pensando al vecchio prete Mortara rivolto verso il cielo. Sul fanciullino ebreo rapito dal papa volava sparviero, a nugoli compatti, lo Sturzkampfflugzeug. -

- Dottor Mifune, conosco il tedesco e sono ingegnere meccanico. Aereo da combattimento in picchiata, Stuka per gli amici. -

- Quegli stormi di Stukas che in pochi quarti d'ora mettevano in ginocchio le nazioni con bombe di precisione leggendaria sui loro centri nervosi, e il sibilo agghiacciante della sirena aerea chiamata Tromba di Gerico, sganciavano e cabravano sopra una vittima vivente del sessantesimo canone del quarto concilio di Toledo del seicentotrentatre, ingegner Siccardi. Singolare. No? -

- Judaeorum filios vel filias ne parentum ultra involvantur erroribus, ab eorum consensio separari decernimus, dottor Mifune. Singolare. Sì. -

Takeo non credeva alle sue orecchie.

- L'ho incontrata troppo tardi, ingegnere, e mi dispiace. Spero diventi amico di Tomà. Tutto cambia.

-

Arrivarono alla cima della via.

- Di qui partivano per Roma i viaggiatori - questo era l'ingegnere - percorrevano la strada che lei farà quest'oggi. Il loro vetturale piegava poi alla destra, verso Macerata.

Dopo una salitina a fianco del Museo dell'Arte Medievale, e la piccola discesa che ne consegue, si ritrovarono a un incrocio ormai prossimo alla meta. Guardando verso il cielo, come faceva sempre e dappertutto per non perdersi la metà alta dei luoghi, Takeo notò una targa: impiccato qui, da gente di parte nera, dopo il supplizio, un giovane dal nome vagamente polacco. E dopo cento metri o poco più dell'antica parete nord del castello comunale, dietro lo spigolo che guarda sulla piazza, un'ultima targhetta: impiccato qui, dopo il linciaggio, un giovanetto che pare avesse attentato al dittatore. Sullo stesso lato, a quaranta metri, un posto usato per fucilazioni. L'ingegnere spiegò.

- Sopra quel muro antico, in tinta nera come il plotone c'era una scritta: posto di ristoro. E nell'aula del Consiglio che sovrasta questo sito (vede le finestre?) vent'anni prima fu ucciso un consigliere. Quella vittima fu di parte nera. Come può immaginare, Dottor Mifune, non fu nè la prima nè l'ultima.



Uno spazzino che ripuliva quell'angolo di piazza dalle scorie dell'anno vecchio, chiese gentilmente il passo al giapponese e a quel signore che l'accompagnava.

Un bip di cellulare un po' somnesso: la fodera di felpa della tasca del cappotto di lana di cammello dell'ingegnere lo rese accettabile.

- Dottor Mifune sono desolato: non posso più seguirla in San Petronio. Un imbecille che dovevo incontrare al pomeriggio sta arrivando in albergo. E' il nuovo controller della nostra società. -

- Se comincia così, comincia male, quel controller. Per cortesia con quali competenze? Da noi in passato ci fu qualche problema fra controllers e treasures. -

- Pure da noi c'è un poco questo rischio, anche per il caratteraccio che si ritrova il nostro direttore finanziario. Io che sono naif il treasure lo chiamo così. Il controller lo definisco invece tecnico del sistema budgettario, anche se è più scomodo da dire. Comunque, siccome questo ramo non è il mio, mi sono consigliato con il Controllers Institute of America, con l'Institute's National Board of Directors e con l'Association Nationale des Conseillers et Controleurs de Gestion. Fumosi anche loro, ma sono più tranquillo. E ora la saluto. Che piacere anche per me sarebbe stato conoscerla prima,

Dottor Mifune.

Lo spazzino spazzava. Turisti. Il primo di gennaio.  
Con questo freddo. Il buon senso? L'hanno ucciso.

Takeo Mifune si inchinò ancora.

- Addio Ingegner Siccardi. Lei è perfetto come  
viaggiatore di una via. Secondo me, quindi, anche del  
mondo. -

Poi si diresse verso San Petronio, attraversando la  
piazza in diagonale come fece Carlo Quinto per farsi  
incoronare dentro quella basilica. Lui camminò su di  
un'alta passerella che poi schiantò sul popolo  
facendo qualche morto.

[indietro](#)